

Riflessi in Sicilia della guerra dei trent'anni: la vendita di Monte San Giuliano (1645)

di VINCENZO ADRAGNA

Sommario: 1 - Le finanze spagnole nell'ultima fase della Guerra dei Trent'Anni (1618-1648). 2 - Politica finanziaria della Spagna in Sicilia: "vendere quanto si può e quanto non si può". 3 - Il Viceré marchese di Los Veles. Sua ricerca di sussidi straordinari. Prestito di 340.000 scudi da Pandolfo Malagonelli. 4 - Bando di vendita di Monte San Giuliano (settembre 1645). I privilegi della Città. La Città e il suo territorio. 5 - La prima minaccia di vendita della Città sotto Carlo V (1555). Suo riscatto per 400 scudi ed acquisizione, da parte imperiale, del titolo di "Civitas Excelsa". 6 - Pandolfo Malagonelli compera la città per 22.000 scudi e "pro persona nominanda". I beni ed i diritti alienati. 7 - Modalità e condizioni del contratto di vendita al Malagonelli. 8 - Interventi dei Giurati e del Consiglio Civico. Sospensione della vendita. Riduzione a 14.000 scudi della somma per il riscatto. Termine per il versamento della somma. La "persona nominanda": Antonio Palma, Procuratore del Regio Fisco. 9. - L'istituzione della gabella sul macino per far fronte alle spese del riscatto. Incoraggiamenti e garanzie per i sottoscrittori di prestiti all'Università. 10 - Difficoltà per la raccolta dell'intera somma. Mutuo al 12% con il palermitano Giuseppe Marciano. Cittadini garanti "in proprio" del mutuo. 11 - Estinzione anticipata del debito con il Marciano. Mutuo all'8% con l'alcamese sac. don Vincenzo Abate. Cittadini garanti dell'operazione mediante ipoteca sui propri beni personali. 12 - Reintegrazione della città nel demanio regio. Concessione ad essa del Mero e Misto imperio. Iscrizione marmorea sulla Torre Giuratoria della Loggia a perpetua memoria della vicenda. 13 - La "persona nominanda", Antonio Palma. Luci ed ombre nella figura di un personaggio esemplare del tempo. Testimonianze e reticenze sull'episodio di questa vendita. 14 - Prime conseguenze di essa. Lento riassetto della vita cittadina e "Genio" protettore della città...

1. Nell'ultima fase della Guerra dei Trent'anni (1618-1648), che vedeva coalizzata mezza Europa contro la fiaccata potenza degli Asburgo d'Austria e di Spagna, l'erario degli Stati belligeranti si era venuto riducendo in condizioni assai precarie e difficili.

Particolarmente deboli erano quelle della Spagna, che allo sforzo di sostenere con enorme dispendio la guerra nello scacchiere delle Fiandre e dell'Olanda (dove Inghilterra e Francia fornivano cospicui aiuti alle forze ad essa avverse), aveva dovuto contemporaneamente impegnarsi per il mantenimento del suo predominio in Italia, indebolito dall'ostilità di Venezia e dalla inimicizia di Urbano VIII, gelosi della sua egemonia nella Penisola. Fra il 1627 ed il 1630 essa era intervenuta, fra l'altro, anche nella guerra per la successione al trono di Mantova, per impedire che Carlo Gonzaga, duca di Nevers di origine italiana ma candidato ben visto dai francesi, la occupasse. Contro il Nevers, la Spagna si era alleata con Carlo Emanuele I di Savoia, ma, sconfitta, aveva dovuto riconoscerne la successione (Trattato di Cherasco, 1631).

Per quanto riguardava la situazione del Regno di Sicilia, la persistente minaccia turca, resa più grave e pericolosa dalle continue incursioni sulla sempre più debole roccaforte di Malta, che sembravano preludere a tentativi più massicci di sbarco ed invasione dell'Isola, imponeva sempre più urgenti spese per fortificazione ed armamento della flotta.

La guerra che imperversava nei campi europei aveva poi reso estremamente difficili e malsicuri i rapporti con le Americhe. In una delle fasi più difficili della guerra contro gli Olandesi, per ricordare un solo caso significativo, la marina spagnola aveva perduto venti galeoni carichi di oro e di argento che, catturati dagli Olandesi, ne avevano rafforzato le possibilità di finanziamento della propria forza bellica (1).

Il governo di Filippo IV di Spagna, guidato dall'Olivares, aveva dovuto ricorrere all'inasprimento del carico fiscale, già pesante, che, come si rileva da una ancora valida analisi delle componenti di questa inquieta congiuntura, gravava sui sudditi di ogni ceto e condizione, attraverso aumenti su ogni genere di imposizione, che ridimensionavano anche taluni privilegi della nobiltà e del clero, o l'istituzione di nuove imposte che colpivano ogni genere di prodotti e materiali di uso corrente, attraverso prestiti obbligazionari ed *«infine, rimedio peggiore del male, una ripresa dell'alterazione delle monete... In questo paese, dove l'oro e l'argento entravano a frotte, non c'era più metalli nobili; tutto l'oro e l'argento erano volati via all'estero, ed in paese non rimanevano che monete di biglione (lega di rame e di argento), la maggior parte falsificata, onde la perdita nel cambio era enorme (2).*

Conseguenza di questa politica fiscale era stata il catastrofico impoverimento delle campagne: *«le terre più prospere erano state un tempo quelle meridionali; la vecchia Andalusia fatta ricca dal sudore dei Mori, e che da sola bastava a rifornire il tesoro regio. Ora rendevano ben poco, e nel 1640 si constatava che nessun inasprimento di imposta poteva farla più redditizia...»* (3).

2. Nella ricerca, ancora più disperata e minuziosa che in passato, di mezzi finanziari con i quali far fronte a quelle esigenze belliche ed alle urgenze del bilancio dello Stato spagnolo, la Sicilia fu coinvolta ancor più duramente di quanto non lo fosse già stata per tutto il corso del precedente secolo XVI.

Fin dal 1629, Filippo IV ordinava suo Viceré di Sicilia di provvedere all'impinguamento del regio erario, secondo l'orientamento politico invalso e consolidato dai tempi di Alfonso I (1416-1458) a quello di Carlo V (1516-1555), e tuttora ricorrente, *«moltiplicandosi ancora una volta — come commenta il Gregorio — i bisogni della monarchia spagnuola, e dovendosi i regni tutti e le provincie soggette concorrere a sostenere le continue e gloriose, e non sempre felici, imprese di quella...»* (4).

La prescrizione era quella di *«vendere quanto si può e quanto non si può»* (5); cioè *«qualesquiere rentas, feudos y otro quelquer genre de Real Patrimonio y qualesquiere Ciudades y lugares de que se puede sycar dinero»* (6) e, sempre per lo stesso motivo, le impellenti esigenze della guerra dei Trent'anni — spesso camuffata da quella del pericolo turco, in fondo credibile anche perché realmente esistente — veniva reiterata con sempre maggiore impellenza, dal giugno del 1629, nell'agosto del 1636, nel novembre del 1637 ed in quello del 1639 (7).

Si diede dunque inizio alla vendita di uffici, titoli nobiliari e, ai baroni od alle città demaniali che ne facessero richiesta dietro pingui esborsi, a quella del *“Mero e Misto Impero”* del potere, cioè, di amministrazione della giustizia civile e penale, con magistrature proprie.

Si ricorse quindi, e con decisione e risolutezza più forti che nel passato, alla vendita di beni, monopoli e città demaniali, al fine di raccogliere somme sempre più consistenti da inviare a Madrid, non tenendo in alcun conto la voce di allarme dei Parlamenti, che si preoccupavano della vendita di tale quantità di beni demaniali che avrebbe esautorato lo Stato (8) e che volutamente e prepotentemente ignorava la proibizione di tali alienazioni, espressamente sancita dai Capitoli e Costituzioni del Regno (9).

3. Fra le più cospicue privative alienate in quell'epoca, per limitarci a quelle di quest'area nord-occidentale del Regno e, particolarmente, dell'attua-

le provincia di Trapani, fu la "tratta" (diritti di esportazione) del grano della stessa città di Trapani, venduta nel 1640 a Giacomo Brignone per conto del duca di Vizzini per 9.289 onze; allo stesso acquirente fu venduta la tratta del grano di Castellammare del Golfo per 2.754 onze e quella di Marsala per 1.967 (10). Nello stesso periodo furono vendute a don Luca Spinola, duca di San Pietro, per tari 12 la salma, la tratta del sale delle saline di Trapani, Marsala ed Agrigento.

Nel 1637, infine, la più massiccia vendita: quella dell'arcipelago delle Egadi: Favignana, Levanzo, Marettimo e Formica, vendute in blocco, insieme con la tonnara di Favignana, al genovese Camillo Pallavicino, per 60.000 onze (11).

Nel dicembre del 1643, entrava nella carica, di Viceré di Sicilia, Pietro Fuxardo Zunica e Requesens, marchese di Los Veles, il quale, da Napoli, si portava a Messina dove si trattenne per tutto il corso dell'anno 1644 a curare e coordinare con preoccupato zelo — secondo le cronache ufficiali — la programmazione di un ulteriore e definitivo rafforzamento delle fortificazioni litoranee dell'Isola, da Augusta a Messina e da Messina a Trapani, dalle quali dipendeva, secondo l'unanime disegno strategico, la difesa del Regno dalle invasioni turche, che continuavano ad infierire su Malta un cui paventato cedimento avrebbe reso ancor più precarie e difficili le condizioni di sicurezza della Sicilia.

Il Los Veles giungeva, nel marzo 1645, a Palermo, dove aveva convocato il Parlamento per il 1° di luglio (12).

All'apertura dell'Assemblea, chiese urgenti sovvenzioni straordinarie ad integrazione degli ordinari donativi, precisando calorosamente ai rappresentanti dei tre Ordini di uno stato vassallo, che nel solo tredicennio 1629-1643 aveva sborsato circa sette milioni di scudi per la Guerra dei Trent'anni (13), che la richiesta di quei fondi si riferiva alle necessità di difesa della Sicilia minacciata dall'Impero Turco. «*Ma come potevano eglino — scrive e commenta il Di Blasi — dar de' sussidi straordinari, se il Regno per gli spessi, e considerabili aiuti, che dati avea a' tre Filippi per le guerre delle Fiandre, dell'Italia, del Portogallo e della Catalogna, era rifinito, e a stento potea sodisfar i donativi ordinari, senza speranza di poter ristorarsi, mancando da tanti anni il commercio?... Non fu possibile d'aderire alla domanda del Viceré.*» (14)

Il quale "dispose" — immediatamente e per quello stesso anno 1645 — di volere trecentomila scudi sopra vendita di terre demaniali, e sopra dei vassallaggi, nonché sopra altri effetti della Regia Corte». (15)

La cifra era enorme, specialmente ove la si ragguagli allo stato di dissesto finanziario di un regno le cui entrate annuali, ed in un anno non ancora disa-

strosamente deficitario come quel 1645, il 1615, erano di 864.595 scudi contro una spesa di 1.000.896 ⁽¹⁶⁾. La somma di 300.000 scudi rappresentava quasi un terzo delle entrate del Real Patrimonio di Sicilia.

Il Viceré, superando abbondantemente l'ammontare della somma della quale aveva dichiarato l'urgentissimo bisogno, di scudi ne prese in prestito 340.000, in nome e per conto della Regia Curia, dal ricchissimo mercante e finanziere fiorentino Pandolfo Malagonelli ⁽¹⁷⁾.

4. Fra le terre e città del Regno messe dunque in vendita insieme con l'intero suo territorio esteso 10.000 salme, pari a circa 34.000 ha. ⁽¹⁸⁾ fu Monte San Giuliano, la cui inalienabilità era sancita, oltre che dalle chiare norme contenute nei Capitoli del Regno delle quali abbiamo fatto cenno, da un particolarissimo privilegio che i cittadini orgogliosamente chiamavano "*Privilegium Magnum*", concesso da Alfonso il Magnanimo nel 1437, per il quale Monte San Giuliano era stata solennemente dichiarata demaniale "in perpetuum", e si era dato ai suoi cittadini finanche il diritto di ricorrere impunemente alla ribellione armata per difendere tale demanialità ⁽¹⁹⁾.

Situata sulla vetta del monte omonimo e sovrastata, nel picco più elevato, dal castello costruito in epoca normanna sul medesimo sito dall'antichissimo santuario della Dea ericina, circondata e difesa da mura pure antichissime e popolata, in quel tempo, da ottomila abitanti ⁽²⁰⁾, Monte San Giuliano era una delle più antiche città demaniali della Sicilia occidentale, ed il suo esteso territorio fertile e florido.

Significativo, nella sua tacitiana ed efficace brevità, è il cenno descrittivo che ne dà il Cordici, storico ericino coevo che fu, come vedremo, uno dei testimoni delle vicende che andremo ripercorrendo: «... il suo sito abbraccia poco più di due miglia; la città è ornata di condecanti fabbriche, le strade sono bianche, e nette, per l'acque piovane che ci corrono... vi si numerano ventisei chiese, che contengono quattro parrocchie, la Madre Chiesa, san Cataldo, san Giuliano e santo Antonio. Tre confratrie, di san Giovanni, di san Martino e di santa Orsola. Tre conventi, di san Francesco, di san Domenico, e del Carmine. I frati del terzo ordine di san Francesco nella chiesa dei santi Sebastiano e Rocco han dato oggi principio a una lor casa. Due Monasterj, uno del Santissimo Salvatore sotto l'ordine di san Benedetto, e l'altro di san Pietro sotto l'ordine di santa Chiara. Una casa di orfanelle nella chiesa di san Carlo.

Un Monte di pietà nella chiesa di santo Alberto, ed altre undeci chiese piccole... Vi è un Procuratore di poveri, che con legati pii soccorre le persone bisognose, e un'Ospitale...». ⁽²¹⁾

Come tutte le città demaniali, Monte San Giuliano era governata da quattro Giurati, dal Capitano di Giustizia e dal Secreto, i principali ufficiali pubblici, eletti annualmente dal Consiglio Civico per scrutinio. Nel braccio demaniale del Parlamento teneva la ventinovesima voce ed, in caso di guerra, inviava ventisei cavalieri e settantotto fanti.

Nell'ampio territorio, esteso fino alle porte di Castellammare del Golfo, era florido l'allevamento di cospicue ed armenti di ovini e bovini, dai quali provenivano carni pregiate e, specialmente, latticini e formaggi che alimentavano finanche i più lontani mercati ⁽²²⁾.

In quel secolo, secondo le annotazioni dello stesso Cordici gli «*armenti erano costituiti da cinquanta mila teste d'ogni sorte di bestiame*», produceva ogni tanto in media 12.000 salme di frumento (una salma = kg. 215), pari a quintali 25.800; 6.000 botti di vino (una botte = litri 425), pari ad hl. 25.500, ed imprecisate, ma notevoli, la cui caccia era liberamente consentita ai cittadini (cinghiali, daini, lepri) ed abbondante la pesca. ⁽²³⁾

Agricoltura e pastorizia producevano ricchezza che affluiva, per gran parte, nella città, dove si veniva distribuendo secondo i canali e le modalità propri della struttura economica e sociale dell'epoca, che consentiva ad essa di autoamministrarsi, di far fronte al peso delle imposizioni fiscali ed ai ceti dirigenti od emergenti, di mantenere un buon livello di vita materiale e spirituale, di rimanere aperta alle espressioni di cultura e d'arte che si andavano maturando e diffondendo dalle più evolute città del Regno e che vi venivano raccolte dai rappresentanti più sensibili della borghesia e del clero, di erigere decorose chiese (o, in quel secolo, di ampliarle ed abbellirle secondo modelli e gusto più diffusi), di mantenere conventi e monasteri (anche in rapporto alle norme o consuetudini del più rigido maggiorasco), di creare, anche, una ricca ed efficiente collana di opere assistenziali.

5. È qui da ricordare, brevemente, che nel 1555 la città — in quell'anno ancora annoverata fra le semplici "terrae" ⁽²⁴⁾ del Regno, aveva già subito la prima minaccia di vendita, nonostante avesse, nel 1535, speso già 1000 onze per l'armamento di una galera da guerra per l'impresa africana di Carlo V, e nonostante fosse particolarmente protetta dal "*Privilegium Magnum*" di inalienabilità concesso nel 1437, come abbiamo dianzi accennato, da Re Alfonso, e confermato dallo stesso Viceré, Giovanni De Vega, che in quell'anno era invece sul punto di disporne la vendita.

In realtà, in quell'anno medesimo, le conseguenze finanziarie della lunga serie di guerre di Carlo V si ripercuotevano già rovinosamente sulle popolazio-

ni di Sicilia e le ingenti necessità di denaro, rese più pressanti anche dall'urgenza di provvedere a più efficiente difesa dell'isola dalle continue scorribande corsare che minacciavano di trasformarsi in invasione nemica e che davano luogo all'adozione di mezzi e procedimenti sbrigativi e sommari per una indiscriminata ed oppressiva raccolta di denaro.

Di quell'episodio, che costò ai cittadini di Monte San Giuliano la somma di 4.000 scudi (pari a 1.600 onze), e che fruttò, in cambio, alla "terra" il titolo di "Excelsa Civitas", si ha memoria nel transunto notarile, presso il notaro ericino Nicolò Toscano (26) dell'atto stipulato il 10 luglio 1555 presso l'Ufficio del Protonotaro del Regno, nelle «*Literae concessionis tituli Excelsae Civitatis Montis Sancti Juliani*» nel Liber Privilegiorum della città (27) ed in un laconico accenno del Cordici (28) nella sua "Istoria".

Mancano, nel locale Archivio Storico Municipale, altre più dettagliate notizie, non tanto riguardo all'episodio in sé, che rimane sufficientemente documentato dalle fonti or ora ricordate, quanto invece riguardo al modo come i Giurati dall'epoca riuscirono a raccogliere l'ingente somma, sulla provenienza di essa, sull'indebitamento dell'Università determinato da tale emergenza, su quali conseguenze, infine, essa avesse portato alla economia della città.

Su questa vendita del 1645, al contrario, abbiamo documentazione più ampia ed esauriente (29), che ci consente conoscenza più dettagliata e riflessione sulle dure vicissitudini e conseguenze subite da una popolazione per la cui realtà economica e sociale transitarono situazioni indotte dai "grandi eventi" della "grande Storia", e che ci offre lo spunto per meditare quanto duramente sia costata spesso, nei livelli "locali" la volontà di potenza di uno Stato egemone e quali conseguenze tale costo abbia recato sul presente e sul futuro di una città demaniale di questo Regno.

6. Al bando per la vendita della città e territorio di Monte San Giuliano si presentò, unico offerente, quello stesso Pandolfo Malagonelli (30) che, come già sappiamo, era creditore, nei confronti della Regia Curia, di 240.000 scudi. Con sua lettera al Viceré (12 settembre 1645), egli offriva «*pro persona nominanda*», la somma di 22.000 scudi «*per la compra della città di Monte San Giuliano sotto l'istessa forma, patti, capitoli et privilegi che da la Regia Corte fu venduta la Terra di Mister Bianco...*» (31)

Riferendosi poi chiaramente al grosso debito della stessa Curia nei suoi confronti, egli dichiarava di ritenere i 22.000 scudi offerti «*in conto di quello che resta di avere per conto del suddetto suo cambio...*» e concludeva: «... per

tanto Vostra Eccellenza resterà servita ordinare che accetti detta offerta e si stipoli il contratto nella detta forma». (32)

Il 26 settembre 1645, negli atti del Regio Luogotenente, presso il Protototaro del Regno, veniva stipulato l'atto di vendita, per il quale il Viceré, in nome di Filippo IV di Spagna, vendeva a titolo di vassallaggio a Pandolfo Malagonelli "*pro persona quodcumque nominanda*" la Città ed il territorio di Monte San Giuliano.

Anche al fine di una eventuale riflessione sul tipo di rapporto esistente in clima di assolutismo regio fra potere centrale ed istituzioni subalterne e sugli effetti della permanenza, in Sicilia, di assetti feudali altrove superati e scomparsi, non sarà forse del tutto superfluo riportare in sintesi il contenuto della formula di infeudazione della Città, quale si legge nel documento al quale ci riferiamo.

Con lo scrupolo formale proprio della pratica giuridica ed amministrativa dell'epoca, a scanso di ogni possibile equivoco od ambiguità di interpretazione, sono minuziosamente elencati, come in inventario di "*cose*", beni mobili ed immobili e, con essi, istituzioni ed uomini; tutta una realtà, insomma, pulsante di vita e di memorie.

Al Malagonelli — o alla "*persona nominanda*" — con la potestà del mero e misto impero veniva dunque consegnata in proprietà la città di Monte San Giuliano «*cum omnibus et singulis hominibus vasallis, incolis et habitatoribus*» e tutto quanto esistesse nel territorio: istituzioni, attività, prodotti dei campi, dei boschi, delle foreste, dei fiumi, del mare e degli armenti.

Si vendeva, insomma, tutto; e tutto veniva — come dianzi accennavamo — puntigliosamente elencato, a scanso di equivoci o di dubitative interpretazioni quali lo spirito formalistico e cavilloso dei giureconsulti — o legulei — dell'epoca avrebbe potuto fare insorgere a scapito dell'acquirente.

Con gli uomini e le istituzioni — comprese anche le Parrocchie — si alienavano dunque, secondo il disordinato elenco di beni e diritti che occupa una buona pagina del documento che andiamo esaminando, trazzere, fondaci, taverne, edifici carcerarii, terre incolte, abbeveratoi, sorgenti, corsi d'acqua, acquedotti, mulini, gore di mulino, diritti di pesca, diritti di caccia, fiumi, pascoli, vie, piazze, chiuse, pianure, vallate, montagne, selve, boschi, diritti di legnagione, giardini, masserie, orti, vigne, uliveti, alberi fruttiferi di qualunque genere e specie, e foreste (33).

Ed, ancora, monumenti, introiti e proventi di censi, di gabelle o da ogni altro diritto canoni enfiteutici, laudemi, decime, terraggi, uffici, benefici.

Tutto il prezzo di 22.000 scudi del Regno di Sicilia (*«de tarenis duodecim pro quolibet scuto»*) pari dunque a onze 8.800) che il Malagonelli si impegnava a

versare nella misura di 18.000 scudi alla Regia Tesoreria nel momento della ratifica del contratto — prevista entro il termine di 20 giorni — e della reale presa di possesso della città; ed i rimanenti 4000 ai Giurati della medesima Città quale... restituzione della somma di pari importo da essa versata per la sua inalienabilità in virtù del contratto — ora unilateralmente annullato dal Viceré — a suo tempo stipulato agli atti del Regio Luogotenente presso il Protonotaro e transuntato, come abbiamo visto, il 2 ottobre 1555, negli atti di notar Nicolò Toscano di Monte San Giuliano.

7. Quale liquidità il Viceré potesse riuscire a realizzare attraverso questa vendita, una volta ratificata entro i brevi termini decorrenti da quel 26 settembre 1645, non si riesce a bene intendere.

Quattromila scudi andavano restituiti, come si è visto, all'Università di Monte San Giuliano; per i 18.000 rimanenti esisteva nel contratto una clausola che non poteva dar luogo ad equivoci. Quella somma non poteva essere spesa se non per ritornarla... allo stesso Malagonelli, a scomputo del grosso debito di 340.000 scudi da lui vantato nei confronti della Regia Curia: «... *dictus de Malagonelli... solvere ac depositari se obligat scutos decem et octo mille in Regia Generali Thesauraria... ad nomen dicta Regiae Curiae statim et incontinenti stipolato presenti contractu, et habita possessione dictae Civitatis Montis Sancti Juliani...* (e qui è il nodo, il cui mancato scioglimento avrebbe consentito ai cittadini di avere tempo utile di trovare la somma necessaria al riscatto)... *clausulatos (gli scudi) et condicionatos tamen, et cum clausula et condicione quod a dicta Thesauraria expendi... non possint... nisi ad opus... solvendi et juvandi dictos scutos decem et octo mille ipsimet de Malagonelli ex causa et pro computo eiusdem cambi scutorum trecentum quadraginta (mille) facti cum dicta Regia Curia...*»⁽³⁴⁾.

Con questa operazione, che si veniva in fondo a svolgere sui registri contabili, il Malagonelli non forniva, in realtà, alcuna somma liquida alla Regia Curia, ma veniva a decurtare — in lieve misura — il suo credito per acquisire, lui finanziere e mercante, un feudo situato nell'estremo nord occidentale dell'Isola.

Sembra assai probabile, in realtà, che il vero protagonista della intera vicenda fosse la "persona nominanda" la quale, in buona dimestichezza con il Malagonelli data l'altissima carica ricoperta presso la Regia Curia od ambienti ad essa vicini e connessi, offriva a questi la possibilità, attraverso la contorta operazione studiata nei minimi dettagli per rimanere incognito (vedremo i motivi) di recuperare intanto 18.000 scudi del suo credito, mentre realizzava un forse antico disegno di infeudare Monte San Giuliano. Torneremo su questo aspetto sommerso della vicenda.

Significativo ci sembra il fatto che, da parte viceregia, si andò concedendo, nonostante l'imposizione di termini apparentemente perentori, tutto il tempo ai cittadini di trovare le somme necessarie al loro riscatto.

8. Appresa la notizia della imminente vendita della città, i Giurati avevano inviato a Palermo, in special missione, il dottore don Vincenzo Fileccia ed Antonio Cordici, l'insigne storico, i quali tennero inutilmente presenti i privilegi di inalienabilità dei quali la città stessa godeva.

Ritornati i due dopo dodici giorni trascorsi fra il lungo viaggio di andata e ritorno dalla capitale e vani tentativi, i Giurati offerro al Viceré la somma di diecimila scudi tenendo presente l'enorme sacrificio e richiedendo in cambio, oltre che un nuovo e solenne impegno di inseparabilità della città dal demanio regio, la concessione del mero e misto imperio.

Nemmeno quest'offerta venne presa in considerazione in quanto si osservò, da parte della Regia Curia, che essa era pervenuta, fra l'altro, dopo il 26 settembre, data nella quale si era avuta l'offerta del Malagonelli.

Per proporre, ora, offerta maggiore e per esaminare «*il meglio modo che si porrà, come saria di vendere, o pignorare un phego o qualsivoglia altro effetto dell'Università*»⁽³⁵⁾ al fine di mettere insieme una somma in contanti che consentisse il riscatto, bisognava riunire il Consiglio Civico.

Chiesta ed ottenuta la preventiva autorizzazione, il Consiglio si riunì il 18 ottobre. Si convenne di vendere il feudo di Ralibesi, il più fertile e redditizio fra gli altri nove di pertinenza dell'Università, e di imporre alcune gabelle per supplire all'introito dell'annuale affitto di esso, che sarebbe venuto meno in conseguenza di tale vendita. Questa decisione non venne ratificata dal Viceré e Tribunale del Real Patrimonio, che risposero ai Giurati di ricercare e trovare altre migliori soluzioni per il reperimento della somma necessaria al riscatto^(35 bis). Il Viceré, tuttavia, sospendeva l'esecuzione del contratto di vendita della città e disponeva, in favore di essa, la riduzione della somma del riscatto da 18.000 a 14.000 scudi, comprensiva del privilegio di concessione del mero e misto impero⁽³⁶⁾.

La somma doveva però essere versata entro il termine di 40 giorni, trascorso il quale si sarebbe ripreso l'iter di esecuzione del contratto, procedendo all'incasso, da parte della Regia Corte, dei 18.000 scudi offerti dal Malagonelli e, questi, alla presentazione della "*persona nominanda*" che, finalmente, usciva dall'ombra ed appariva nella sua vera identità: l'ericino Antonio Palma, lo stesso personaggio che, nel 1619, aveva comprato la Castellania di Monte San Giuliano e del quale il Malagonelli sembra, in realtà, il prestanome. A questo

personaggio spettava dunque l'acquisto della città, in dichiarata e solenne deroga alle prammatiche e capitoli che proibivano l'alienazione di beni del regio demanio ed in particolare deroga a quelle altre disposizioni che escludevano da tali acquisti i Ministri di Sua Cattolica Maestà e gli Ufficiali Regi, quale era appunto il Palma, Procuratore Generale del Regio Fisco ⁽³⁷⁾.

Non si comprende, a questo riguardo, su quale fondamento di valutazione o di giudizio, il Castronovo, a proposito della presunta azione e presenza del Palma in questa vicenda di cronache e di vita cittadina, abbia scritto che egli «... di quei tempi Razionale del R. Patrimonio e stanziato nella capitale, meritò... sommamente dalla Patria per aver posto colà tutto il potente suo ingegno alla sollecitata ed onorata redenzione di lei...». ⁽³⁸⁾

9. Ma seguiamo, intanto, pure attraverso una necessaria sintesi, l'odissea di ansiose vicissitudini e di preoccupazioni vissuta giorno dietro giorno e per oltre un anno dagli esponenti più consapevoli di una comunità civica che si impegnarono in concorde azione per scansare e fare scansare a tutti i cittadini il rischio di una deprecata soggezione ad un feudatario, chiunque tale si presentasse.

Il 21 ottobre 1645 si tornava a riunire nella pubblica Piazza della Loggia, il Consiglio Civico, al quale i Giurati comunicavano l'annullamento delle decisioni e proposte avanzate alla Regia Curia in seguito all'assemblea del 18 passato.

Bisognava trovare con massima urgenza altra soluzione, avvicinandosi la scadenza del termine concesso.

Il Capitano di Giustizia, don Vincenzo Palma (congiunto intimo della *“persona nominanda!”*), prima voce nel Civico Consiglio, formulò la sua articolata proposta. ⁽³⁹⁾

Unico modo per mettere insieme i quattordicimila scudi per il riscatto, ai quali erano da aggiungere le spese tutte da farsi specialmente per gli interessi da anticipare che, dai primi sommari i calcoli sarebbero ammontati ad altri quattromila scudi, era quello di istituire una gabella sopra il macino *«di piccoli 4 per ogni mondello (kg. 3 ca) di frumento della misura di questa città, che si macina e si consuma tanto in questa Città, quanto nel suo territorio, che viene ad importare grani quattro per ogni tumulo (kg. 14 ca.) e tari 3 e grani 4 per ogni salma (kg. 224 ca.)»*.

Il Palma rilevava, come a prevenire obiezioni, che questa tassa era da lungo tempo in vigore in tutte le città e terre del Regno, ordinaria fonte di introito alla quale soltanto a Monte San Giuliano non si era ancora ricorso. Né era oneroso — continuava il Capitano — l'importo da lui proposto, da ritenersi piuttosto

sto modico e ragionevole considerando che *«nelle città e terre più povere del Regno... si paga di maggior somma assai, ed in molte parti a tari sei, tari otto, tari dieci e tari dodici per salma»*, ed è stata in esse imposta e continua a pagarsi, ricordava con persuasivo riferimento, *«per cause non tanto necessarie come già per conservare la propria libertà et continuare sotto il solito dominio di Sua Maestà, immediatamente non havendo mai questa Città conosciuto Baronaggio...»*.

Questa nuova gabella però, ammoniva il Capitano, si doveva intendere imposta *“nemini esenti”* a tutti i cittadini, di qualunque stato, grado o condizione *“et quanto si voglia privilegiata”*, non esclusi i forestieri e cittadini di altre Città (il riferimento è particolarmente rivolto ai Trapanesi) che possedevano terreni nel territorio di Monte San Giuliano e che avrebbero macinato o consumato farina o pane e che non macinassero nei mulini pubblici avvalendosi di quelli ad acqua od a mano (i *“cintimuli”*) di loro proprietà.

Sulla garanzia dell'introito ordinario annuale di questa Gabella, l'Università avrebbe stipulato contratti di prestito soggiogatorio ad interesse annuale di particolare convenienza per quanti lo sottoscrivessero, anticipando ciascuno somme fino alla concorrenza dei 14.000 scudi necessari al riscatto della Città.

Per incoraggiare i privati alla sottoscrizione dei prestiti, si sarebbe dovuta chiedere al Viceré (che l'aveva però già implicitamente concessa nel dare le prime disposizioni per la vendita della città) la dispensa dalla Prammatica che limitava al massimo di un 5% il tasso di interesse annuale sui *“cambi”*, e concedere che per questa circostanza eccezionale — trattandosi anche di *“servizio di Sua Maestà”*, il tasso fosse elevato all'8%.

Ed ancora, per dare maggiore incoraggiamento e garanzia ai sottoscrittori del prestito al fine di assicurare la regolare corresponsione annuale della rendita dell'8% (fino al tempo della eventuale restituzione dell'intero capitale), il Capitano osservava essere indispensabile che l'annuale gettito della gabella venisse destinato esclusivamente al pagamento di tali interessi, che non potesse per nessuna ragione essere cumulato con altri introiti del patrimonio dell'Università, che non potesse essere mai soggetto ad alcun sequestro od ipoteca e che non potesse essere in alcun modo stornato ed utilizzato per il pagamento di altre spese, sia pure urgenti ed inderogabili; che questa entrata rimanesse insomma *«franca, libera et esente da tutti et qualsivoglia hipoteghe, oneri et obligationi presenti et futuri di questa Università, imposti et imponendi per qualsivoglia causa quanto si voglia precisa, urgente et necessaria...»*.⁽⁴⁰⁾

Il Capitano tracciava dunque un minuzioso progetto di regolamento per la riscossione della gabella che avrebbe consentito la raccolta e l'invio dei

14.000 scudi alla Regia Curia, la liberazione dall'incubo dell'infeudazione della città e dei cittadini, la stipulazione del contratto nel quale dovevano essere comprese le medesime garanzie e concessioni contenute in quello della vendita al Malagonelli, ed in particolare la concessione della giurisdizione di mero e misto impero alla Città.

La proposta del Capitano Palma fu accettata con voto unanime dall'Assemblea; la Regia Curia, con lettera del 7 novembre giunta a Monte San Giuliano a Monte San Giuliano per l'esecuzione il 12 novembre, approvava l'istituzione della nuova gabella.

10. I Giurati avviarono immediatamente la raccolta dei 14.000 scudi in contanti, diffondendo pubblico bando che circolò anche a Trapani ed in altre città circonvicine, in cerca di sottoscrittori del prestigio soggiogatorio.

Si raccolsero, tempi piuttosto brevi, 4640 onze, pari ad 11.600 scudi ⁽⁴¹⁾.

Difficoltà notevoli cominciarono i Giurati però ad incontrare per la raccolta della somma rimanente al compimento dei 12.000 scudi da versare alla Regia Curia in tempi ormai assai brevi, somma alla quale andava aggiunta quella necessaria per il pagamento degli interessi che si erano andati maturando sui mutui già accesi per far fronte alle non indifferenti spese che si erano andate facendo e si continuavano a fare per condurre a buon termine l'intera operazione.

Alla ricerca di tale somma a nome e per conto dell'Università, ma anche a nome personale di un gruppo di cittadini particolarmente sensibili alla minaccia della perdita della loro libertà civile ed imprenditoriale, si recava a Palermo — certo sulla base di indicazioni la cui provenienza ci rimane ignota — il medico don Nicolò Cusenza, che prese contatto con un Giuseppe Marciano ⁽²⁾, disposto alla concessione del mutuo, ma sotto garanzie ampie e sicure.

Intanto, l'interesse da lui richiesto era del 12 e non più dell'8%. In quanto alle garanzie, egli chiedeva non soltanto quella dei Giurati a nome dell'Università, ma anche quella, a titolo personale, di quei cittadini di sicura solvibilità a nome dei quali il Cusenza trattava l'affare.

Dal documento notarile stipulato presso il notaio Carlo Castelli a Palermo il 7 gennaio 1646 ^(42 bis) si scorge l'impostazione iugulatoria subita dal Cusenza costretto dall'incalzare del tempo breve ad accettare, anche a nome dei privati da lui rappresentati, le condizioni del Marciano.

I 6.000 scudi — tanti se ne richiedevano — pari a 2.400 onze, all'interesse del 12% venivano dunque concessi all'Università di Monte San Giuliano ed al

dottore Cusenza, che in solido e personalmente con i suoi concittadini Antonio Giuffré, Francesco Palizzolo e Biagio Palizzolo garantivano con i propri beni mobili ed immobili una quota di capitale pari a 400 onze. Altri cittadini fideiussori erano Carlo Palizzolo, Battista Auria e Geronino Scuderi per altre 400 onze; Pietro Donato, il dottore don Francesco Guarnotta ed Antonio Cordici pure per 400 onze; Pietro Lazzara, Francesco Genitrapani ed il sacerdote don Bartolomeo Petronio ancora per 4000 onze; 400 onze venivano garantite da Antonino Curatolo, Pietro e Tommaso Badalucco, e le rimanenti 400 a copertura delle 2400 da Bartolomeo Badalucco, Battista Gervasi e sacerdote don Silvestro Scuderi ⁽⁴³⁾.

Il 15 gennaio, i Giurati ratificavano l'operazione condotta con il Marciano dal Cusenza e dai fideiussori, garantendo a nome dell'Università il debito di quei cittadini e liberandoli formalmente da ogni responsabilità finanziaria presente e futura ⁽⁴⁴⁾.

Si poneva però, per le finanze dell'Università, l'opportunità od il problema di intervenire con altra operazione che alleggerisse il peso degli interessi che si andavano accumulando e per quello che, al 12% sui 6000 scudi mutuati dal Marciano, si sarebbero maturati ed accumulati nell'avvenire ⁽⁴⁵⁾.

11. Al fine, dunque, di alleggerire il carico degli interessi maturati e da maturarsi e di unificare, per ogni soggiogatore, il tasso all'8%, i Giurati decidevano di chiudere in tempi brevi il debito con il Marciano, e di cercare una nuova fonte di finanziamento, sempre all'8%.

Di difficilissima ricostruzione, anche per la mancanza di dettagliati documenti contabili, è la serie di operazioni svolte dai Giurati ericini per mettere ordine ad una situazione che si era resa certamente assai complessa, se non confusa.

Per il pagamento degli interessi all'8% già maturati sugli 11600 scudi già mutuati, per chiudere in tempo breve il debito di 6000 scudi contratto con il Marciano al 12%, per altre spese non quantificabili ma certo di non lieve entità, tenendo conto delle disponibilità in denaro liquido esistenti e per chiudere definitivamente la partita con la Regia Curia versando i 14000 scudi del riscatto, occorrevano ancora 1300 onze, pari a 3250 scudi.

Bisognava dunque ricorrere ad una nuova operazione di prestito che consentisse un riordinamento definitivo anche della contabilità presente e futura, nella quale figurasse ordinatamente l'elenco dei soggiogatori ai quali corrispondere, all'8%, l'interesse annuale sul capitale da ciascuno mutuato.

L'8 aprile 1645, il Consiglio Civico si riuniva per esaminare la situazione e deliberare sulle più rigorose garanzie da fornire ai soggiogatori che mettessero a disposizione la somma occorrente ⁽⁴⁶⁾.

Fu ancora una volta sancita la prescrizione rigorosissima, ai Giurati ed al Depositario della Gabella del Macino, di dare precedenza assoluta ai pagamenti degli interessi ai soggiogatori, immediatamente alla loro maturazione: «*Li Giurati tanto quelli presenti, quanto loro successori, s'intendano, et siano obligati all'annualità, et pagamento dell'Interusurio, che si maturerà in tempo di loro amministrazione (e i Giurati) che non haverano pagato, et sodisfatto a detti subjugatari... non ostante che havessero deposto l'Ufficio, e fosse trascorso qualsivoglia tempo di lor Officio, et non pagata, dovranno ristarsi perpetuamente obligati nomine proprio tanti essi, quanto loro beni, quanto li loro Eredi, et Successori...*».⁽⁴⁷⁾

Non meno tassative le disposizioni stabilite nello stesso Civico Consiglio (ratificate ed approvate dal Viceré il 7 maggio) per il Depositario della Gabella del Macino imposta — si ribadiva ancora — unicamente per pagare gli interessi ai soggiogatori della somma occorsa per il riscatto ed unica spesa alla quale egli doveva far fronte e «*che non si possa spendere ad altro effetto se non il pagamento di detti interusuri... altrimenti detto Depositario resterà obligato nomine proprio in persona, et beni specialmente per esso suoi Eredi, et Successori alle somme che averà pagato per altro effetto...*»⁽⁴⁸⁾

12. Le 1300 onze, o scudi 3250, all'8% e per un anno interesse di 104 onze necessarie all'accennato ripianamento della situazione finanziaria generale, venivano date in mutuo da don Vincenzo Abate, prelado alcamese e Vicario Foraneo di quella città⁽⁴⁹⁾, dove, quale procuratore dei Giurati, Giuseppe Bonfiglio, Bartolo Badalucco, Nicola Cusenza e Salvatore Luppino, si portava da Monte San Giuliano il notar Pietro Canaci per la stipulazione del contratto di soggiogazione, rogato da quel notar Giuseppe Lombardo.

A garanzia per l'Abate, i Giurati presentavano il gettito della gabella del macino, ma aggiungevano ed ipotecavano in suo favore tutti i beni immobili dell'Università: feudi, rendite ed ogni altra entrata⁽⁵⁰⁾.

Anche questo contratto veniva corroborato dalla fideiussione personale di cittadini, esponenti del patriziato più benestante ed in vista nella vita economica e sociale della città, alcuni già fideiussori del contratto con il Marciano: per 400 onze di capitale, pari ad una rendita annuale di 32, garantivano Antonio Giuffré, Antonino Lo Curatolo e don Silvestro Scotera; per pari importo e pari rendita, Pietro Lazzara, Francesco Giannitrapani e Don Bartolomeo Petronio; lo stesso Battista d'Auria, Carlo Palazzolo e Geronimo La Scotera; per 25 onze e rendita di 2 garantiva Battista Gervasi.⁽⁵¹⁾

Mentre, però, nel contratto con il Marciano la fideiussione veniva a risultare solamente dichiarata ed, in termini generici, accettata, qua l'Abate recla-

mò, probabilmente, riferimenti più chiari e determinati ai beni immobili propri di ogni fideiussore, ciascuno dei quali, in pratica, sottoponeva, con quell'atto di soggiogazione, ad ipoteca totale o parziale i propri beni. ⁽⁵²⁾

Ci sembra significativo il dettaglio di questi beni personali offerti in garanzia da questi cittadini ansiosi della libertà propria e della loro città, la cui totale disponibilità a contribuire in modo determinante al riscatto comune è certamente, come rileva Francesco De Stefano, uno degli *«esempi di fervido affetto e di carità per il luogo natio offerto dalla storia delle lotte per l'affrancazione»* ⁽⁵³⁾:

ANTONIO GIUFFRÉ:

- revoca donazione a Fr. Francesco Morana, Cavaliere di Malta, ed ipoteca 15 salme di terre coltivate in contrada Fico;
- 5 salme di terre aratorie, con 10 migliaia di vigne, torre, casa, alberi e pozzo in contrada San Marco;
- una parecchiata di 10 salme, chiamata "delli Xhiamulazzi" nel feudo Mocata dell'Università;
- onze 32 di rendita annuale dovutagli dall'Università, per soggiogazione;
- due tenimenti di case congiunti, consistenti in diverse stanze terrane e solerate, con due cortili e due porticati, situati nel quartiere della Madrice, al confine con il cimitero di essa e con viuzze pubbliche;
- altro tenimento di case, di vari corpi terrani e solerati, sito nella contrada di Sant'Agnese;
- un luogo in contrada Chiaramusta, con alberi;
- una parecchiata, detta "di Giuffré", di salme 10, con vigne, torre e case sita nella contrada Mataliano;

ANTONINO LO CURATOLO:

- un luogo di due salme con 12 migliaia di vigne, alberi, quattro magazzini, torre e baglio, in contrada Ragozia, con vigne;
- un tenimento di case di vari corpi terrani e solerati, con comunità di cortile e porticato, con due cisterne proprie e con comunità di altro cortile, sito nel quartiere della Madrice e nella contrada del Capo dei Ferrari;

DON SILVESTRO SCOTERA:

- una parecchiata detta "delli Vallonelli sottani" di salme 6 con 12 migliaia di vigne, due pozzi ed alberi, sita nel feudo di Busiti;
- un tenimento di case con proprio cortile, porticato e cisterna, sito nel quartiere della Madrice e di fronte l'Ospedale;

PIETRO LAZARA (ipoteca i beni in comune con il fratello Paolo):

- la indivisa metà di un grande tenimento di case di diversi corpi terrani e solerati, con cortile, cisterna ed entrata, sito nel quartiere della Madrice, in contrada San Martino;
- la indivisa metà di un luogo con tre chiuse di terre, limiti, orto, case e cisterna, sita nelle contrada della Valle;
- altra metà di altro luogo con 12 migliaia di vigne, con case, pascolo ed altro, esistente nella contrada Luziano;

FRANCESCO GIANNITRAPANI:

- otto salme di terre con 15 migliaia di vigne, due magazzini, pozzo sito nella contrada di Buseto;
- un tenimento di case con diversi corpi terrani e solerati, comunità di cortile e di cisterne, sito nel quartiere della Madrice;

DON BARTOLOMEO PETRONIO:

- una parecchiata di salme 6, con torre, magazzini ed altri edifici, sita nel feudo delli Bicci ed in contrada Assièni;
- una parecchiata di 4 salme sita nel feudo Sanguigno;
- un tenimento di diversi corpi terrani e solerati di case, con cortile, cisterna e porticato propri, sito nel quartiere della Madrice;

BATTISTA AURIA:

- una parecchiata di 25 salme di terre sito a Bumbuluni di Busit;
- una proprietà chiamata “di Auria” di 8 salme di terre coltivate ed incolte, con 12 migliaia di vigne, con alberi di frutta, torre, case ed altro, sito in contrada Bonagia;
- un tenimento di case in diversi corpi terrani e solerati, con cortile, cisterna e porticato propri;

CARLO PALAZZOLO:

- una parecchiata di 6 salme di terra, detta “Spina Santa”, nel feudo di Bicci, con magazzino;
- 5 onze di rendita annuale soggiogata all’Università;

GERONIMO SCUDERI:

- una parecchiata di 10 salme in contrada Busiti;
- una proprietà di terre con 20.000 vigne sita nella contrada Lenzi;

VINCENZO GERVASI:

- una salma di terre a Fontanarossa.

12. I 14.000 scudi venivano versati, in diverse soluzioni ed attraverso un complesso giro di lettere di cambio, alla Regia Curia e, per essa, all'assegnatario da essa medesima designato: Pandolfo Malagonelli in conto del suo credito dei 340.000 scudi.

Nell'intreccio di queste lettere di cambio, o partite di tavola, un movimento o trasferimento di 2400 onze passa per le mani di Antonio Palma, attraverso un intricato giro dal quale non è difficile desumere che quella somma, già da lui anticipata al Malagonelli quale "*persona nominanda*" per l'acquisto non più fatto, gli veniva restituita.

I Giurati delegavano intanto il dottore don Diego Cusenza, quale loro procuratore, a rappresentarli presso l'ufficio del Protonotaro del Regno per la stipulazione del contratto di reintegrazione della città al regio demanio e di reinconcessione ad essa del mero e misto impero.

Il contratto veniva stipulato il 28 gennaio 1647 (c⁴). Con esso si formalizzava solennemente l'attribuzione di tale potestà, che veniva minuziosamente definita e specificata: il potere di ricorso alla forza ("*gladii potestas*") nel nome della giustizia, la piena giurisdizione civile e criminale, alta e bassa, due gradi di giudizio in ogni causa, con totale giurisdizione e pieni poteri contro delinquenti e facinososi, di qualunque sesso, grado o condizione (*Prorex... nomine Sacrae Catholicae Majestatis... concedit eidem Civitati Montis Sancti Juliani... Merum et Mixtum Imperium ac liberam omnimodum et plenissimam gladii potestatem et omnem jurisdictionem civilem et criminalem altam et bassam quantamcumque et qualemcumque et eorum exercitium cum primo et secundo iudicio in omnibus causis cum libera omnimoda et plenissima causarum omnium civilium et criminalium ac mixtarum coheritione, diffinitione seu decisione et omnimoda et absoluta gladii potestate in delinquentes et facinosos homines cuiscumque sexus sint et dignitatis aut conditionis existant...»).*

In segno della pienezza di questi nuovi poteri di giurisdizione penale e civile e come monito a malfattori e predoni, veniva altresì concesso alla città di erigere forche, dotarsi di strumenti di tortura, istituire carceri: «*In signo cuius quidem meri et mixti imperii ac jurisdictionis altae et bassae... concessit et concedit quod ipsa Universitas Civitatis Montis Sancti Juliani eiusque officiales... possint et valeant erigere et ponere ac erigi facere furcas perticas palos currulas carceres et custodes ipsorum et alia ipsum merum et mixtum imperium designantia et denotantia ad tenorem et punitionem malefactorum et delinquentium et contra eosdem facinosos homines agere et procedere...».*

Con la reintegrazione della città e del territorio nel demanio regio e la concessione del mero e misto impero si chiudeva questa lunga e sofferta vi-

cenda, vissuta con ansia dalla parte più viva e consapevole della cittadinanza dall'ottobre del 1645 al gennaio 1647 sotto l'incubo dell'infeudazione.

A perpetua memoria di essa, veniva murata, nella facciata della torre della Casa Giuratoria, una lapide marmorea ⁽⁵⁵⁾ con una iscrizione che tramandava alla memoria ed alla riconoscenza dei posteri i nomi di quanti si erano prodigati per la difesa e conservazione delle civiche libertà, sottoponendosi a sacrifici, a disagi di frequenti e scomodi viaggi nella capitale, all'ansia di complesse e difficili ricerche di denaro e non esitando, infine, a garantire con i propri beni patrimoniali l'esito positivo di tale azione.

Erano i nomi del Capitano di Giustizia e dei Giurati in carica in quell'anno, in rappresentanza di tutto il patriziato cittadino ed, in rappresentanza, ancora del gruppo di cittadini garanti dei mutui accesi con il Marciano prima e con l'Abate poi, il nome di Antonio Giuffré, che era stato il più acceso animatore e promotore della ricerca della somma mancante al compimento dei 14.000 scudi necessari al riscatto ed al pagamento delle prime rate di interessi maturati, somma anch'essa notevole, che ammontava già a mille scudi ^(55 bis): *Excelsa haec civitas Montis Sancti Iuliani in subsidium/ armorum Philippi III Hispaniarum regis ad externos translata/ statim bis et vicies mille aureis communi impensa singulari opera ac labore Francisci Palma/ praefecti Ioseph Bonfiglio, Bartolomei Badalucco, Salvatore Luppino, et Nicolao Cusenza iurati ac/ praecipue Antonii Giuffré de hac sua/ Patria optime meriti se in pristinum/ libertatis statum vindicavit anno domini/ MDCXLVII.*

Mancava, in questo elenco di benemeriti della patria, come si vede, e forse non senza motivo, il nome di Antonio Palma, la "persona nominanda".

Torniamo, finalmente, su questa figura di patrizio ericino emigrato a Palermo, alto funzionario del Regno, esemplare di un'epoca e di un costume.

13. Nelle sue "Memorie storiche", il Castronovo, ripercorrendo ed assai succintamente narrando le vicende delle quali ci siamo qui occupati, ricorda, fra quanti meritavano la riconoscenza anche dei posteri per la loro azione di difesa delle civiche libertà, Antonio Cordici, Giovanni Antonio Curatolo, Pietro Badalucco, fra i fideiussori dei mutui ed Antonio Giuffré «*caldissimo amator della Patria, che sopra tutti si rese immortale*». ⁽⁵⁶⁾

E proseguì con il porre in ampio risalto il presunto intervento, nella vicenda, dell'ericino Antonio Palma che, come abbiamo già accennato, avrebbe, a Palermo, «*posto tutto il potentissimo ingegno alla sollecita ed onorata redenzione*» ⁽⁵⁷⁾ della sua città natale.

Questo intervento nella alte sfere della capitale del Palma avrebbe certa-

mente meritato, al pari di quello del Giuffré, un più chiaro riconoscimento sulla iscrizione dianzi al pari di quello del Giuffré, e più ampio spazio nella pagine dei cronisti contemporanei.

In realtà, il giudizio del Castronovo su questo personaggio va ampiamente riveduto. Di ben diversa ispirazione e finalità fu, piuttosto, la reale influenza di questo alto burocrate, emergente e rampante, nella intera vicenda della vendita della città, programmata dal Viceré, ma nella quale egli si dovette inserire con vigile astuzia ed in tutto segreto, da mantenere fino al termine dell'operazione per non destare lo sdegno e le reazioni dell'antico patriziato di Monte San Giuliano che egli mirò invece a mettere, come all'improvviso, dinanzi ad un fatto compiuto ed irreversibile.

Non ci sembra, intanto, azzardata qualche riflessione sulla posizione del Malagonelli in tutta questa vicenda.

Nel quadro dell'ingentissimo debito della Regia Curia nei suoi confronti, con l'acquisto di Monte San Giuliano e territorio alle complesse e tortuose condizioni di quel contratto, che gli imponevano fra l'altro di versare 4000 scudi in contanti ai Giurati della Città (beffardo rimborso del prezzo pagato, novant'anni prima, per la sua inalienabilità dal regio demanio), il mercante-finanziere fiorentino nient'altro, in sostanza, avrebbe ottenuto che una debolissima riduzione del suo credito: da 340.000 a 322.000 scudi.

Certo, si sarebbe ritrovato barone di Monte San Giuliano. Ma di una baronia che dall'affitto dei feudi dedicati al pascolo, dei canoni sui terreni agricoli (le "*parrecchiate*"), dalle diverse gabelle, gli avrebbe dato una rendita annuale media di 2000 onze, pari a 5000 scudi (⁵⁸); somma, cioè, di consistenza certamente esigua rispetto a quelle che, nel giro di una intensa attività commerciale e finanziaria, egli era avvezzo a mettere in movimento e controllare. Rendita, ancora, per curare il cui introito egli avrebbe certamente dovuto, quale feudatario, occupare direttamente ed attraverso cure molteplici e devianti dalle sue attività principali buona parte del suo tempo, sviando il suo impegno da una ormai redditizia ed autorevole attività, di primissimo piano (⁵⁹), dai suoi pingui affari, insomma, che gli avevano consentito di mettere a disposizione del Viceré una somma, 340.000 scudi pari — ricordavamo — ad un terzo degli introiti annuali del Regno, equivalenti a 68 anni di rendita di quella che sarebbe stata la sua baronia di Monte San Giuliano!

Altro, e di genere e fondamento diversi quanto diversa rimaneva la mentalità del grande mercante rispetto a quella del piccolo feudatario, poteva essere l'interesse del Palma alla egemonia nella sua città natale.

Di Antonio Palma tracciamo ora un breve profilo, rifacendoci anche, ampiamente a quanto da noi stessi altrove già accennato. (⁶⁰)

Nato da Cataldo Palma e Rosaria Palizzolo, discendenti da famiglie fra le più antiche e cospicue del patriziato cittadino di Monte San Giuliano, ancora giovane fu Sindaco e Proconservatore della città e venne inviato a rappresentarla nel Parlamento di Palermo del 1603 per sollecitare provvedimenti in favore della città in preda a profonda crisi economica. Nel 1615 fu Sindaco, ed avviò una memorabile vertenza con i conduttori delle "parecchiate", agitata forse da forte personale tendenza a primeggiare nelle vita sociale ed economica cittadina.

Nel 1616 si trasferì a Palermo e vi stabilì la sua dimora. Nella capitale riuscì, per la indubbie sue capacità intellettuali e la sua riconosciuta sapienza giuridica, a collocarsi in posizioni di primo piano nella gerarchia burocratica e sociale, avvantaggiato anche dall'apparentamento, attraverso il matrimonio, con una certa nobiltà palermitana e dall'aver acquisito l'eredità del patrimonio lasciatogli dal marchese di Giarratana. ⁽⁶¹⁾

A proposito della sua autorevole attività di Procuratore Fiscale della Regia Gran Corte e del Tribunale del Real Patrimonio, il Carvini (1644-1701), significativamente scriveva: «... per la sua sperimentata pietà, umanità, fu l'anima de' Monarchi, de' Grandi, e de' Principi, e se avido mai si praticò di denaro, tuttavolta per li grandi e lunghi manegi lasciò a' suoi posterì settemila scudi di entrata (rendita annuale. n.d.A.), quarantamila in contanti oltre le gioie, e cose preziose di casa che furono di gran valore...». ⁽⁶²⁾

Ricco, dunque, e potente, con l'infeudarsi la città natale, il Palma realizzava quello che certamente era un suo preciso programma di piena egemonia locale, il cui momento iniziale era stato l'acquisto, per sé ed i suoi eredi, dalla Regia Curia nel 1619 e per la somma di 600 onze, della Castellania di Monte San Giuliano. ⁽⁶³⁾

In quel 1645 ed in quelle circostanze di estremo disordine finanziario egli conoscitore esperto ed astuto dei meccanismi burocratici dell'amministrazione centrale del Viceregno, si era inserito, appunto quale "persona nominanda", nella vendita della città.

Il suo nome, tuttavia, pur se avvolto, all'inizio della vicenda, nel silenzio ufficiale, trapelò all'esterno. Unico cronista a raccogliarlo fu il padre Bonaventura Provenzani (1602-1682) che scrisse come la città era stata venduta «ad un Mercante Fiorentino pro persona nominanda, che per commune opinione fu giudicato esser il signor Antonio Palma... cittadino oriundo di Monte Abitator di Palermo e Procurator Fiscale della Gran Corte». E continuava: «Caggionò questa risoluzione non puoco sdegno nel cuore dei Montesi contro detto signore onde per deliberatione del signor Antonio Giuffrè Gentil'huomo del Monte San Giuliano pigliorno certi denari a censo da alcuni particolari e ne fecero donativo a Sua Maestà ritornando nella primiera libertà...». ⁽⁶⁴⁾

Considerati i tempi e le persone, insomma, quella del Provenzani appare come coraggiosa denuncia. Prudente sembra, al riguardo, il silenzio del Cordici (1566-1666), testimone diretto e, come abbiamo visto, fra i protagonisti dell'operazione di riscatto. Anche il Carvini (1644-1701), nella sua immane «*Erice antica e moderna, sacra e profana*» non scende in dettagli e, dell'intero episodio della vendita della città, si limita a cenni sommari. ⁽⁶⁵⁾ Egli, pur scrivendo a distanza di qualche decennio dallo svolgimento di questi fatti, viveva tuttavia in un ambiente cittadino nel quale la preminenza della famiglia Palma continuava ad essere ancora notevole, se non pesante. Appariva dunque rischioso od inopportuno ricordare che la vivace opposizione di un gruppo battagliero ed agguerrito di cittadini aveva messo sotto scacco un illustre congiunto nel tentativo di impadronirsi della città.

Per quanto riguarda il Castronovo, sembra piuttosto verosimile che, nel considerare il ruolo e la presenza del Palma in questa vicenda sotto una visione non corrispondente alla realtà, nell'interpretarne erroneamente l'ambigua presenza e nello scriverne, quest'Autore si fosse piuttosto lasciato suggestionare dalla considerazione della — forse calcolata — munificenza e larghezza con la quale il Palma andò beneficiando conventi e chiese ⁽⁶⁶⁾, tracciandone un profilo esemplare di pio fedele e di cittadino, che persuase forse anche gli amministratori comunali ed i notabili del suo tempo a dedicare al nome di Antonio Palma una via del centro storico cittadino!

14. L'istituzione della gabella sul macino ebbe ben presto dannose ripercussioni sulla consistenza demografica della città, nella quale si manifestarono preoccupanti tendenze a sempre più massiccia emigrazione ⁽⁶⁷⁾, fenomeno temuto dal Cordici, che fu, come abbiamo ricordato ripetutamente, saggio e preoccupato testimone dell'intera vicenda. Nel narrarne con tacitiana, concisa scrittura gli sviluppi e l'esito, egli si lasciò forse andare a qualche considerazione (sull'operato del Palma?) da lui stesso però poi, per ripensamento, scrupolosamente cassata e resa illegibile, ma non al punto da coprire totalmente i rigghi in cui si riesce ancora a leggere: «*Questa gabella per ridursi sopra le teste, perché tutte le case del Monte tengono il suo mulino, et è cosa impossibile a tener-sene conto, è molto molesta al popolo a pagarla...*». ⁽⁶⁸⁾

Significativo, al riguardo, può essere un sommario sguardo ai dati riguardanti gli introiti della gabella del macino dall'anno di istituzione di essa e per il venticinquennio successivo ⁽⁶⁹⁾, che vediamo in costante diminuzione (almeno per questo periodo al quale abbiamo limitato la nostra ricerca), forse per le difficoltà di imposizione e di esazione previste dal Cordici, ma certamente an-

che in conseguenza dell'emigrazione della parte a di cittadinanza socialmente ed economicamente più debole:

1635/46	onze	419.1
1655/56	onze	400.
1664/65	onze	370.7
1678/79	onze	285.2

Preoccupati di questo costante stillicidio migratorio, già nel 1651, a cinque anni dall'imposizione dell'impopolare gabella, i Giurati cercavano rimedi che ponessero argine a quello che appariva un principio di spopolamento della città.

Il 9 maggio di quell'anno, essi convocavano il Consiglio Civico per discutere sul da farsi, considerato che *«per causa della gabella della macina questa Città è quasi disabitata perché non ci essendo in essa commercio alcuno e non potendo la maggior parte dell'abitatori d'essa Città per essere poveri sopportare la detta gabella se ne andò ad habitare in altra parte...»*. (70)

Continuando, la gabella, a gravare sulle ridottissime risorse economiche di quanti ancora rimanevano — osservano i Giurati — la Città sarebbe rimasta, in poco tempo, *“disabitata e distrutta”*, con grave danno anche *«al servizio di Sua Maestà per essere questa Città una delle principali fortezze del Regno»*, ed, in quanto tale, bisognava che essa rimanesse abitata da numerosi cittadini.

I Giurati proponevano pertanto all'Assemblea la vendita al maggiore offerente di una notevole quantità, minuziosamente elencata, di appezzamenti di terreno di proprietà comune, alcuni dei quali di cospicua estensione, esistenti in diverse contrade del territorio. Con il ricavo di tali vendite, si sarebbero potute riscattare, se non tutte, almeno in buona parte le Bolle di soggiogazione ed alleggerire conseguentemente il carico troppo oneroso delle gabelle, specialmente *«in sollievo et aiuto delli poveri cittadini et habitatori di questa Città»*. La quale, eliminata od alleggerita questa impopolare gabella — come era nei voti dei provvidi Giurati — *«non solamente non seguitiria a spopularsi ma forse ritorniriano quelli che se n'hanno andato per non poter sostenere il peso di detta gabella»*.

Il Consiglio, con Antonio Cordici, quale Patrizio, fra le prime “voci”, approvava all'unanimità le proposte dei Giurati.

Il Tribunale del Real Patrimonio non approvava, però, quella decisione.

La gabella, come del resto già sappiamo dalla nota sul suo introito annuale dianzi riportata, rimase e continuò a pesare sull'economia cittadina, mentre la realtà e consistenza demografica della città, superata la prima fase di sbanda-

mento e confusione, tornò lentamente ad assestarsi fino a riprendere un ritmo di sviluppo che, negli ultimi anni di quel secolo XVII, nel tempo del Carvini, faceva registrare 12.000 abitanti.

Ancora una volta, per essa e per il suo territorio, erano passati gli effetti, e si erano in essa vissute le conseguenze, di scelte di grandezza e di potere maturate nella volontà e nell'azione di monarchi lontani, che offrivano occasione, in questo caso neutralizzata dai cittadini, di ulteriore ascesa politica e sociale allo spregiudicato pragmatismo di personaggi (quale il Palma), senza scrupoli.

Trovava forse nuova occasione di verifica (e sarebbe, del resto, avvenuto nel tempo futuro...) l'acuta, saggia amorevole osservazione del Cordici, per la quale questa Città «... mantiene ancora in sé certo favor celeste, o sia forza di Genio, che tutte le volte che s'ha disabitato, s'ha tornato ad abitare, e qualora s'hanno gli ericini ridotti in angustie o in disperatione, Sicilia o ha mutato dominio, o have andato sossopra per turbolentie, o altre sciagure...»⁽¹⁾, è, poi, sempre risorta.

VINCENZO ADRAGNA

NOTE

(1) G. E. DI BLASI: *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*; Palermo, 1974; Vol. III, n. 39.

(2) C. BARBAGALLO: *St. Univ. ; Vol. IV/ 2°: Evo Moderno: Controriforma e prerivoluzione, (1556-1699)*; Torino, 1950; p. 1104-1105.

(3) *ibidem*.

(4) R. GREGORIO: *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*; in: Opere Rare, Edite e inedite riguardanti la Sicilia; Palermo, 1872; p. 557.

(5) L. BIANCHINI: *Storia Economico-Civile della Sicilia*; Napoli, 1871; p. 148.

(6) R. GIUFFRIDA: *I Pallavicino e le isole Egadi*; in *La Fardelliana*. Trapani, 1982; n. 1, pp. 45 e segg.

(7) L. BIANCHINI: *op. cit.*; *passim*.

(8) V. TITONE: *Su alcuni aspetti dell'economia siciliana sotto gli Spagnuoli*. In: Arch. Stor. Sic.; serie III, vol. IV (1950-51); Palermo, 1951; p. 267 sgg.; R. GIUFFRIDA: *La politica finanziaria spagnola da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*; In: *Economia e Credito*, Rass. Cassa Risp. Vitt. Eman.; Palermo, 1975; n. 4; p. 24 sgg.

(9) R. RAIMONDETTA: *Regni Siciliae Capitula...*; Venezia, 1573; Jacobus (1285-1295), IX, (p. 3); Alphonsus (1416-1458), CCCLVII (p. 212), CDXXIII (p. 231); Johannes (1458-1479), XIX (p. 281).

(10) V. TITONE: *op. cit.*; p. 268.

(11) R. GIUFFRIDA: *I Pallavicino e le isole Egadi*, *cit.*

(12) G. E. DI BLASI: *op. e vol. cit.*; p. 129 sgg.

(13) M. AMARD: *IL bilancio in una lunga crisi finanziaria*; in, *Rivista Storica Italiana*; Napoli, 1972, fasc. IV, p. 989.

(14) G. E. DI BLASI: *op. e vol. cit.*; p. 132.

(15) R. GREGORIO: *op. cit.*; p. 578.

(16) *id.*; p. 577.

(17) G. E. DI BLASI: *op. e vol. cit.*, p. 133, n. 61. Sulla presenza ed attività del Malagonelli, che il Giuffrida colloca fra gli operatori esteri che, in quello scorcio del XVII sec., dominarono il mercato finanziario siciliano realizzando a proprio favore ingentissimi giri di affari, cf. lo stesso R. GIUFFRIDA, *“La politica finanziaria spagnola, cit; passim*.

(18) A. CORDICI (1586-1666): *«Istoria della Città del Monte Erice, antichissima Città del Regno di Sicilia...»*; ms. presso la Bibl. Com. di Erice; c. 10r.

(19) G. F. GUARNOTTI: *Privilegiorum et gratiarum, aliorumque diversorum actorum Excelsae Civitatis Montis Sancti Juliani Liber...* (1604) ms. presso la Bibl. Com. di Erice; c. 10v. e sgg.; V. ADRAGNA: *Di alcuni documenti del “Liber privilegiorum” della città di Erice*. In: Arch. Stor. Sic.; Vol. X, Palermo, 1950; Pp. 149-180.

(20) A. CORDICI: *op. cit.*; c. 2r.

(21) *iv.*, c. 3r sgg.

(22) O. CANCILA: *Aspetti di un mercato siciliano: Trapani nei secc. XVII-XIX*; Palermo, 1972; *passim*.

(23) A. CORDICI: *op. cit.*; c. 14r.

(24) A proposito della distinzione, in Sicilia, delle agglomerazioni residenziali in tre diversi tipi: città, terre, casali, A. DE STEFANO, in: *Il registro notarile di Giovanni Majorana (1297-1300)*; Palermo, 1943, p. XXXI, nota 1), scrive: «... non erano certo le mura che mancavano ad Erice, che costituiscono ancora oggi uno dei suoi migliori titoli di nobiltà e di orgoglio, ma queste mura erano retaggio di antichi tempi, non espressione viva ed operante di una realtà popolare... La "terra" era un luogo munito di un castello e che aveva la sua piazza o la chiesa, dove il popolo conveniva a consiglio. Spettava ad essa, nell'ordinamento aragonese, una certa autonomia amministrativa, che più tardi anche i "casali", centri privi del castello, quando non disparvero, ebbero a godere, assumendo anch'essi il nome di "terre" o di "ville"... "Casale" corrisponde alla "villa" dell'epoca romana ed alla "curtis" o "massa" dell'Alto Medio Evo, e all'arabo "rahal" che servì come prefisso ai nomi di parecchi comuni rurali di Sicilia...».

(25) A. CORDICI: *op. cit.*; c. 83r.

(26) Archivio Storico Municipale di Erice. Busta Ms 75: Documenti riguardanti i riscatti della Città (1555-1645).

(27) C. F. GUARNOTTI. Lib. priv. cit.. Cc. 81-82.

(28) A. CORDICI: *op. cit.*; c. 83v.: «Nel 1555 trovandosi l'erario dello Imperatore esausto si propose nel suo Consiglio di segregare dalla sua corona il Monte. Ma gli ericini mostrando i lor privilegii confermati dal viceré Giovanni Di Vega con pagar di contante per il bisogno, ch'allor tenea la Regia Curia Corte scudi quattromila, e con la promessa di pagarne altri due mila havutane la conferma da Cesare, et hebbe il Monte titolo di Città eccelsa».

(29) In G. F. GUARNOTTI, "*Liber Privilegiorum*" cit., a c. 227 sgg. si legge il contratto stipulato agli atti del Protonotaro del Regno il 28 gennaio 1647, che è una delle principali fonti del presente lavoro. Altra fonte, di estremo interesse e finora inedita, è l'atto stipulato in Alcamo dal notar Giuseppe Lombardo, il 15 giugno 1646, fra l'Università di Monte San Giuliano ed alcuni cittadini di essa quali fideiussori dell'operazione di mutuo di 1300 onze, ed il sacerdote don Vincenzo Abati, mutuante, transuntato agli atti del notar Giuseppe Vultaggio di Monte San Giuliano il 17 giugno 1646. Questo secondo documento è di importanza fondamentale per la ricostruzione, fin nei più minuti dettagli, delle vicende attraverso le quali patriziato, borghesia e ceti artigianale di Monte San Giuliano riuscirono a scongiurare l'infeudazione della città, anche e specialmente perché in questo documento sono integralmente trascritte lettere ufficiali della Regia Curia e dei Giurati, verbali del Consiglio Civico, altri atti riguardanti precedente operazione di mutuo, che ci danno visione completa di un episodio di storia e di costume finora noto solamente negli aspetti più appariscenti e superficiali. Di questo atto del notar Vultaggio utilizziamo la copia notarile ufficiale tratta il 22 giugno 1820 dal Conservatore degli Atti dei Notai difonti di Monte San Giuliano, notar Giuseppe Ruggirello, conservato presso l'Archivio Storico Municipale di Erice nel fascicolo n. 1630, che indicheremo, nelle citazioni che seguiranno, con la sigla ASME, 1630.

(30) ASME; c. 3r.

(31) id., c. 4r.

(32) ibidem.

(33) id., c. 7r sgg.

(34) id., c. 15v.

(35) id., c. 27v.

(35 bis) id., c. 31v.

(36) id., c. 25v.

(37) id.; c24v. e 25r.: «... dictus de Malagonelli possit nominare Antonium Palma ortum, sive oriundum Montis Sancti Juliani, et in presentatione Procuratorem Regi Fiscis Patrimonialis, non

obstante quod sit Regius Officilias, et Minister Suae Cattolicae Majestatis, et non obstantibus quibusvis Literis Regiis Pragmaticis, et Regni Capitulis, et constitutionibus in contrarium existentibus...».

⁽³⁸⁾ G. CASTRONOVO: *Erice, oggi Monte San Giuliano in Sicilia. Memorie storiche*. Vol. II; Palermo, 1875; p. 297.

⁽³⁹⁾ ASME, 1630; c. 32r sgg.

⁽⁴⁰⁾ id., c. 33v.

⁽⁴¹⁾ L'elenco completo dei cittadini che prestarono denaro all'Università si legge a c. 239 e sgg. del citato "*Liber Privilegiorum*".

La rapidità con la quale, attraverso gli atti di soggiogazione stipulati tutti in not. G. Vultaggio il 21 ed il 25 novembre 1645, il 9, 15 e 20 gennaio 1646, il 5 marzo 1646, il 16 aprile e il 16 luglio 1646, si raccolse, fra i cittadini di Monte San Giuliano, questa prima parte della somma necessaria per il riscatto della città, fu determinata certamente, ed in maniera preminente, dal fermo senso civico e dalla diffusa volontà di non consentire l'inf feudamento della città e del territorio. Dovette tuttavia contribuire, in misura sensibile e specialmente per le somme di maggiore consistenza (in un'epoca di scarsa circolazione monetaria), la tendenza, assai diffusa in quel tempo, ad investire il capitale in forme che assicurassero una rendita stabile e sicura, nel quadro di un fenomeno, generalmente dominante, per il quale, in Sicilia, il capitale, mediante l'acquisto di rendite, sfuggiva — come invece accadeva altrove — ad ogni impiego inteso a produrre nuova ricchezza, e si sovrapponeva invece alla produzione, vivendo sul produttore e, più in concreto, sulla forza-lavoro (cf. V. TITONE: *Su alcuni aspetti dell'economia siciliana sotto gli Spagnuoli* cit.; p. 259 e passim).

Esonanti di questa cittadinanza che difendeva le libertà civiche con le proprie risorse finanziarie furono dunque Pietro Badalucco che, in tre diversi tempi, diede in mutuo onze 633.10; Antonio Giuffré, Francesco Scuderi e Francesco Palermo che mutuarono, ciascuno, 400 onze; Pietro Badalucco che ne mutuò 383. In posizione intermedia, in questa sommaria graduatoria, sarebbero il dott. don Francesco Guarnotta con onze 200.17 e Pietro Donato con 160 e, con onze 100 ciascuno, Antonio Cordici, don Pietro Castrogiovanni, don Battista Battaglieri, don Giuseppe Provenzano, Giovanni Antonio Mango.

Seguono i mutuanti di somme maggiori alle 50 onze: Carlo Battaglieri (75), Carlo Palazzolo (64.25), Giovanni Antonio Curatolo (75), don Giuseppe Santo Stefano (50), dottore don Nicola Gervasi (50). Chiudono l'elenco i mutuanti di somme ancora minori i quali, più che a mirare all'acquisto di rendite, sembrano piuttosto voler principalmente portare un contributo di liquidità: Vito Floreno (40), Vincenzo Battaglieri (40), Rocco Battaglia (40), Pietro Badalucco (36), Diego Pilato (31), Pietro Sardo (20), Carlo Bonfiglio (20), don Giuseppe Marino (15), don Giuseppe Provenzano (10), don Filippo Sinaldi (10).

Singolare sotto diversi aspetti — che non analizzeremo in questa sede — è la presenza, in questa operazione, di donne amministratrici, evidentemente, dei beni di famiglie, patrizie o borghesi, da esse rappresentate: Maria Pollina mutuava 125 onze, Margherita Coppola e Battiglieri 100, donna Paola Antonia Gervasi 108.10, Antonia Gervasi, moglie di Giovan Battista Gervasi, 100, altra Antonia Gervasi 20, Maria Palazzolo 50 ed Antonia Maurici 50.

Presenti, fra i soggiogatori, anche i Conventi: San Francesco con oz. 158.10, San Domenico con 69 ed il Carmine con 36.

Presenti, anche, le istituzioni laiche o secolari, rappresentate dall'Ospedale che mutua 100 onze e dalla Congregazione del Purgatorio che ne mutua 40.

⁽⁴²⁾ ASME. 1630; c. 39r sgg.

^(42 bis) id., c. 37 v.

⁽⁴³⁾ id. c. 45r. sgg. Non sarà forse del tutto superflua qualche notizia sui fideiussori di que-

sta operazione di mutuo (che vediamo, intanto, presenti fra i soggiogatori nell'elenco a nota (41), alcuni dei quali torneranno a garantire, come si vede a suo luogo, in questo stesso lavoro, la successiva operazione condotta ad Alcamo. Fonte principale di queste annotazioni è l'elenco dei «*Capitani, Giurati, Segreti, Patrizi, Sindaci, Giurati di Monte San Giuliano*», iniziato da V. Carvini (1644-1701), continuato dal not. T. M. Guarrasi (sec. XVIII) e dal sac. G. Maiorana (1771-1856), contenuto nel «*Libro Prezioso*» (ms. Presso la Bibl. Com. di Erice) e trascritto dal can. Antonino Amico (1868-1959).

Si tratta, nell'insieme, di persone che esprimono il patriziato cittadino di più antica origine, la borghesia terriera emergente, il clero possidente. Antonio Giuffré, la figura più in vista, promotore dell'operazione di riscatto della città, apparteneva a famiglia che fu spesso in posizione di prmissimo piano in talune cruciali vicende cittadine (cf. V. ADRAGNA: *Un contratto di pace tra privati in Erice nel secolo XVI*. In: Atti della Società Trapanese per la Storia Patria, a cura di G. DI STEFANO e S. COSTANZA; Trapani, 1971; p. 41 sgg.). Possedeva la parrocchia di Mataliano nel feudo di Busit, era stato procuratore dei «*parecchiatori*» di quel feudo nell'operazione di riscatto di esso dalla servitù dello «*jus pascendi*» (cf. V. ADRAGNA: *Da "Busit" a "Buseo Palizzolo"*. «*Parecchie e proprietà in un territorio di Monte San Giuliano dal sec. XVII ai primi decenni del sec. XIX*. In «*Libera Università Trapani*»; n. 14, II sem. 1986; Trapani, 1986; p. 50 sgg.). Giurato nel 1634.

Il dottore don Nicolò Cusenza, che aveva condotto, a Palermo, le trattative con il Marciano per questo primo mutuo, era stato Giurato nel 1640 e lo era in quell'anno 1645.

Dei tre Palizzolo, famiglia dell'antico patriziato ericino (cf. V. ADRAGNA: *Da "Busit" etc.* cit., p. 47 sgg.), soltanto Biagio non aveva mai ricoperto cariche pubbliche. Francesco era stato Sindaco nel 1630 e 1631 e Giurato nel 1625, 1634, 1635, 1639 e 1644; Carlo, Giurato nel 1637 e, secondo alcune scritture, nel 1636 e 1643.

Battista Auria era stato Giurato nel 1633, 1635, 1636, 1637, 1641 e Capitano nel 1644.

La famiglia di Geronimo Scuderi vantava antica nobiltà, possedeva diverse parecchie nel feudo di Busit e, in quegli anni, andava rapidamente emergendo, fino a giungere, nella seconda metà del secol, a posizioni di forte preminenza (cf. V. ADRAGNA: *Da "Busit" etc.* cit.; p. 47 sgg.). Pietro Donato fu Giurato nel 1646; il dott. don Francesco Guarnotta Giudice Civile nel 1610 e Giudice Criminale nel 1605, 1608, 1617 e 1621. Antiche famiglie della borghesia erano quelle di Francesco Giannitrapani, Antonio Curatolo e Battista Gervasi.

Facoltosa famiglia di patrizi e proprietari fu quella dei Badalucco, Pietro, Tommaso e Bartolomeo (gli ultimi discendenti di essa avrebbero fondato, nei primi anni del sec. XVIII, il monastero carmelitano di Santa Teresa). Bartolomeo era stato Giurato nel 1621, 1624, 1627, 1632, 1635, 1640 e lo era in quel 1645. Pietro Lazara era orefice assai apprezzato, autore, fra l'altro, del massiccio reliquiario in argento detto «di Sant'Alberto», conservato tuttora presso il Tesoro del Buomo di Erice.

Antonio Cordici è lo storico, colto e saggio, della città, iniziatore di una feconda tradizione di cultura e di studio, che fu Giudice Criminale negli anni 1619 e 1620, archivio dell'Università della quale raccolse e trascrisse scrupolosamente memorie e documenti, che — come si legge in queste pagine — ansiosamente visse, in prima persona, questo turbinoso periodo di vita cittadina.

(44) ASME, 1630; c. 48r. sgg.

(45) id.; 49v.

(46) id.; c. 50r sgg.

(47) id.; c. 52v.

(48) id.; c. 54r.

(49) id.; c. 56r. Il ricco sacerdote Vincenzo Abate, fra il clero alcamese, su figura di notevole

lissimo rilievo (era Vicario Foraneo nel 1646), e si rese altamente benemerito della sua città.

Trascriviamo integralmente quanto, su questo personaggio, scrive mons. Vincenzo Regina in «*Storia e cultura in Alcamo dal cinque al settecento*»; Alcamo, 1975; pp. 45 sgg.: «Poiché la cultura in quel tempo... era in mano dei Gesuiti, il sac. Vincenzo Abate li chiama in Alcamo, donando loro per atti in not. Giuseppe Lombardo del 14 e 16 aprile del 1651, un orto chiamato di Ballo, una vigna ed una masseria in contrada Sichieco, oltre altre quattro masserie nei feudi Ferricino, Stretto e Disisa. Secondo il disegno dell'architetto palermitano Tazio Agliata, il buon Abate iniziò la fabbrica del suo desiderato monumentale Collegio che però non poté portare a termine, prevenuto dalla morte il 10 ottobre 1654. Per testamento lasciava suo erede universale il detto Collegio che così poté ultimarsi, ma la grandiosa chiesa... fu cominciata nel 1684. Il De Blasi afferma che la donazione in denaro consistette in «quarantadue mila scudi, de' quali furono impiegati ad annue rendite trentaduemila, e gli altri novemila pella fabbrica».

(⁵⁰) ASME, 1630; c. 60r sgg.

(⁵¹) id.; c. 70r sgg.

(⁵²) id.; c. 72v. sgg.

(⁵³) F. DE STEFANO: *Storia della Sicilia dal secolo XII al XIX*; Bari, 1948, p. 162.

(⁵⁴) G. F. GUARNOTTI: *Liber priv. cit.*; c. 227 sgg.

(⁵⁵) G. CASTRONOVO: «*Iscrizione latina incassata nel muro esterno della torricciola del Comune detta volgarmente la loggia*», nella raccolta di note ed appunti rimasti inediti, conserv. fra le Carte Castronovo presso la Bibl. Com. di Erice. L'iscrizione, oggi perduta, venne rimossa verso il 1872 per l'adattamento a Teatro Comunale di parte dei locali dell'antico palazzo municipale, e per conseguenti ampliamenti di esso, che resero opportuno l'abbattimento dell'antica Torre Giuratoria e delle sua loggetta.

(^{55 bis}) A. CORDICI: *op. cit.*; c. 92v.

(⁵⁶) G. CASTRONOVO: *Erice, oggi Monte San Giuliano, etc. cit.*; vol. e loc. cit.

(⁵⁷) ibidem.

(⁵⁸) Cf. i Libri contabili di «*Proprietà, Gabelle e Gravezze*» dell'Università, relativi agli anni 1602/03, 1644/45, 1645/46, 1664/65, 1679/80, conservati presso l'Archivio Storico Comunale di Erice.

(⁵⁹) R. GIUFFRIDA: *La politica finanziaria spagnola...* cit.; p. 38.

(⁶⁰) V. ADRAGNA: Da «*Busit*» a «*Buseto Palizzolo*»... cit.; p. 50 sgg.

(⁶¹) A. CORDICI: *Op. cit.*; c. 84r.

(⁶²) V. CARVINI: *Erice antica e moderna, sacra e profana...*; Ms. presso la Bibl. com. di Erice; p. 693.

(⁶³) G. CASTRONOVO: *Op. e vol. cit.*; p. 297.

(⁶⁴) B. PROVENZANO: *Cronica d'Erice, oggi Monte San Giuliano...*; Vol. II; Ms. presso la Bibl. com. di Erice; p. 57.

(⁶⁵) Sarà anzi opportuno sottolineare che questo Autore non fa alcun cenno alla prospettiva della vendita della città, né agli sforzi e sacrifici sopportati dai cittadini per la raccolta della somma necessaria al riscatto. Egli riduce la narrazione dell'intera vicenda alla sola fase finale, a quella, cioè, della concessione del mero e misto impero da parte del Viceré, in seguito a donativo quasi... spontaneo della somma di 14.000 scudi: «... *altro Donativo si fe' alla Maestà Cattolica nell'emergenze di Barcellona e Portogallo trovandosi il regio erario in molta scarsezza. Il Marchese de Los Veles Viceré di Sicilia esattore de' Donativi concedé alla Città d'Erice il Mero e Misto impero, con la conferma de' Privilegi con altre gratie per contratto nel Luogotenente del Protonotaro a' 28 Gennaio 1647. Questo Donativo per essere di scudi quattordicimila fu de' più considerabili del Regno*». Cf. *Erice antica e moderna cit.*; p. 601.

(⁶⁶) Il Castronovo traccia un profilo del Palma a pp. 296-97 del II vol. della sua opera (cf. n. 63), ed elenca i numerosi suoi legati a chiese e conventi nelle pp. 297 e 301-302 dello stesso volume.

(⁶⁷) È da tener presente, al riguardo, l'intenso processo di colonizzazione avviata dai feudatari delle zone interne, che fu, dai primi anni del sec. XVII, particolarmente intenso in quest'area e che, nella prospettiva di favorevoli concessioni ed esenzioni, allettava buon numero di cittadini di città demaniali. In quei decenni, in particolare, erano sorti i nuovi borghi feudali di paceco (1607), Santa Ninfa (1605), Vita (1615), Campobello di Mazara (1623) e Poggioreale (1642).

(⁶⁸) Archivio Storico Municipale di Erice; Doc. n. 1830.

(⁶⁹) Archivio Storico Municipale di Erice: «*Libri di proprietà, Gabelle e Gravezze*» citt. (n. 58).

(⁷⁰) Arch. Stor. Mun. Erice; Doc. n. 1830.

(⁷¹) A. CORDICI: *Op. cit.*, c. 1r e v.